



Fonte e culmine. L'eucarestia nella vita della Chiesa
Giornate di spiritualità e cultura, anno 2020/2021

Domenica 13 dicembre 2020

Io sono il pane vivo disceso dal cielo

(Vangelo secondo Giovanni 6,51)

Comprendere l'eucarestia dalla parola di Gesù

Relatore: don Silvio Barbaglia

Appunti non rivisti dal relatore

Indice

1 Introduzione	1
2 Il pane moltiplicato e il pane “disceso dal cielo”	1
3 Il pane dell’uomo e il pane di Dio	2
4 La manna quotidiana e la manna del sabato	3
5 Nel Padre nostro, la richiesta del pane del cielo	4
6 Mangiare la carne, bere il sangue	5
7 Dibattito	6

1 Introduzione

Don Silvio: Oggi abbiamo con noi anche Nuccio, collegato dalla Puglia (Andria). Benvenuto!

Pietro: la giornata di oggi presenta l’argomento del primo capitolo della lettera pastorale del Vescovo.

Don Silvio: prima di tutto lo schema degli ingredienti che terremo in considerazione quest’oggi. La volta scorsa avevamo visto la fenomenologia della partecipazione della Chiesa al giorno del Signore. Molto pregnante nella Chiesa delle origini e segnata oggi dalla difficoltà. A Natale le chiese si riempiranno, malgrado il corona virus, ma durante l’anno questo spazio offerto ogni domenica per accostarsi al Signore è poco frequentato in Europa. Nel terzo mondo invece un catecumenato molto esigente che fa passare gli adulti dalla vita di prima a quella in Cristo abbiamo una partecipazione molto fedele. È un po’ come se i nostri bambini, battezzati da piccoli, crescendo dicano a un certo punto “ciao Pep”, perché non c’è molto di interessante da fruire!

Le pagine del Vescovo propongono una lectio di questo capitolo 6 del Vangelo di Giovanni, fornendo le coordinate di fondo per riflettervi. Io seguirò invece un’altra pista di lettura, complementare. Abbiamo una descrizione dell’eucarestia data dai Sinottici e da san Paolo nella lettera ai Corinzi. Sono cose ormai entrare nel gergo teologico ed ecclesiale, e proprio per questo occorre cercare di ricomprenderne il significato ogni volta, perché rischiamo di darle per scontate e di non sapere rispondere a chi ce ne chieda il significato. Quindi è meglio che il significato cominciamo prima a chiedercelo noi stessi.

2 Il pane moltiplicato e il pane “disceso dal cielo”

Dopo la moltiplicazione dei pani e dei pesci, Gesù riflette sul senso del pane, e in particolare riflette sul capitolo del Deuteronomio che fonda il significato del sabato, giorno già presente nella

creazione, ma che nel deserto assume il suo significato. Il popolo ha fame e sete e viene saziato con quaglie e *lechem*, che in ebraico significa pane. Gli ebrei ogni sabato si trovavano nella sinagoga e ascoltavano una sezione delle Torah, da Gn 1 fino a Dt 34, e la mia ipotesi è che in quel giorno nella sinagoga si leggesse Es 16, il testo che parla della manna. È l'ipotesi di fondo, che non possiamo verificare, ma che mi pare verosimile.

Andiamo quindi a Gv 6, e lo farei scorrere componendo un commento. Tutti sanno che all'inizio del capitolo 6 abbiamo una delle descrizioni del miracolo dei pani e dei pesci che troviamo altrove nei vangeli. È uno dei miracoli più attestati, il che non vuol dire che sia più veritiero degli altri, ma che sia più importanti. È descritto cambiando i numeri di persone e di ingredienti. Capiamo che è qualcosa che è ritenuto esperienza importante, che si vuole che sia tramandata. Che Gesù abbia preso il pane, abbia restato grazie con gli occhi rivolti al cielo, l'abbia distribuito. C'è un peso grandissimo rispetto ad altri episodi della vita di Gesù. Gv ci avvisa che eravamo prossimi alla Pasqua dei Giudei. Gv ce lo dice quando siamo alle nozze di Cana, qui e poi nell'ultima Pasqua di Gesù. È molto probabile che questo testo voglia rimandare il lettore a comprendere che i significati di questo gesto compiuto in questa Pasqua spieghino il significato dell'ultima Pasqua, in cui, nell'ultima cena, Gv non parla del pane, ma del gesto del lavare i piedi. Dell'eucarestia invece si parlerebbe in questo capitolo 6.

La reazione della gente alla moltiplicazione dei pani e dei pesci è molto buona, lo ritengono un gesto profetico. Il narratore legge nella mente di Gesù la consapevolezza che il popolo voglia venire per farlo re, e perciò si rifugia sul monte. Come nell'ingresso di Gerusalemme, in cui lo chiamano "figlio di Davide", ma pochi giorni dopo viene condannato a morte. Gesù va sul monte da solo, come da solo è nell'ultima notte sul monte degli Ulivi, abbandonato di fatto dai discepoli. Poi Gesù passa a Cafarnao attraversando il lago di Tiberiade. La folla lo cerca, lo trova a Cafarnao, e gli chiedono quando sia venuto lì. E Gesù dà una risposta piuttosto sgarbata: mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché siete stati saziati, cercate piuttosto il cibo che dura per la vita eterna. Gli elementi fondamentali dei bisogni umani sono sempre ricercati. Se un prete dà dei soldi a uno che glieli chiede, può stare certo che ce l'avrà in seguito assiduamente legato "vocazionalmente"... Quindi Gesù dice che loro sono stati sollecitati dall'aspetto mangereccio. Gesù crea quindi uno sbalzamento di senso, che occorre afferrare per riuscire a comprendere il senso di ciò che viene detto, al di là di una mera suggestione poetica. Occorre decifrare i segni e i significati a cui rimandano, per poter apprezzare questo segno. Cosa vuol dire cercare il cibo che rimane per la vita eterna e non il cibo che non dura? Il cibo per definizione non dura, lo mangi e si esaurisce, si trasforma in ciò che serve al tuo corpo per vivere. Cosa vuol dire? Un cibo che mangi una volta sola?

3 Il pane dell'uomo e il pane di Dio

Loro chiedono che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio. Per l'opera dell'uomo è quella di procurarsi il cibo, mentre l'opera di Dio è quella di dare un pane diverso. Dio vuole che ci alimentiamo del suo pane, non del nostro. E Gesù risponde: Dio vuole che mi crediate. E Gesù inizia, ma è importante che capiamo cosa dice, se no uno si fida, ma senza capire. Gli dissero: quale segno compi, quale opera fai? Lui ha già compiuto il segno della moltiplicazione dei pani, ma non l'hanno capito. Vedere è l'esperienza della vista della fede, il vedere qualcosa che sia convincente. Che opera fai, chiedono ancora. Mostra tu le tue credenziali, se dobbiamo compiere le opere di Dio. Cosa fai tu, perché dobbiamo credere in te? E gli chiedono: i nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, un pane dal cielo. È per questo che credo che si sia letto nella sinagoga Es 16. L'idea è che il pane scenda dal cielo, e non provenga dalla terra, anche se sulla terra era raccolto. E Gesù risponde: non è Mosè che vi ha dato il pane dal cielo, ma è il Padre mio che vi dà il pane dal cielo, quello vero. Nel NT, nel I secolo ma anche in quelli precedenti, i cieli sono una denominazione del Dio di Israele. Come si dice "la corte" per parlare di dove vive il re. Padre nostro che sei nei cieli vuol dire "che sei Dio", così il pane del cielo non è un'indicazione astronomica, ma è il pane di Dio.

E questo pane è colui che scende dal cielo e dà la vita al mondo. “Colui” o “quello”? Entrambe le traduzioni sono legittime. Se questo è il segno, Signore dacci sempre questo pane, dicono. Anche se non capiscono che lui sta parlando di se stesso. E Gesù risponde, esplicitando cui Gesù stava già alludendo, con il solito procedimento di Gv che tratta gli interlocutori di Gesù un po’ da “ciordi”, perché si stanino le domande che anche noi ci poniamo. E Gesù afferma: io sono il pane della vita, che sazia e disseta. La sete era trattata al capitolo 4, con la Samaritana al pozzo. Fame e sete sono i temi tipici del deserto. Tutto ciò che il Padre mi dà viene a me, e io lo accetterò, perché mia volontà è fare la volontà del Padre. Lui è pane cibante di tutti quelli che lo ricevono, non deve perdere nessuno di coloro che gli è affidato, perché risorga nell’ultimo giorno. Tutti quelli che gli sono consegnato devono avere la vita per sempre, essere resuscitato nell’ultimo giorno. Se ricevi questo pane vivo che scende dal cielo hai la vita eterna, e risorgi nel giorno del giudizio, che non sempre è alla fine dei tempi, ma è anticipato nell’esperienza di risurrezione di Gesù.

E i suoi interlocutori cominciano a mormorare: conosciamo i suoi genitori, come fa a dire che è il pane disceso dal cielo? Si è aperto l’anno giuseppino l’8 dicembre con papa Francesco, e qui gli dicono che è il figlio di Giuseppe, e il fatto che dicano che lo conoscono lascia supporre che Giuseppe fosse ancora vivo, malgrado la tradizione che lo vorrebbe morto presto. SI dibatte, vedete, della nascita di Gesù, che i sinottici ci dicono nato “ricreato” nel grembo della madre, venuto quindi dal cielo, da Dio, e non da seme di uomo, interrompendo la catena generativa che inizia con la procreazione di Adamo ed Eva, come un nuovo Adamo.

C’è uno solo che ha visto Dio, il Cristo, e lui ti rivela il suo volto, dice Gesù. È il Figlio. Solo lui può vantare di avere visto il Padre. C’è la relazione tra vedere e credere. Lui ha visto il Padre. Loro possono vedere lui, quindi debbono credere a lui per credere al Padre.

4 La manna quotidiana e la manna del sabato

Gesù rilancia sul discorso del pane: chi ha mangiato la manna nel deserto è morto. Ma chi mangia me non morrà. Il pane dal cielo è la mia carne. La manna non dava la vita. Vedremo che Gesù distingue tra due tipi di manne. Una è quella che perisce, l’altra è per sempre. La mia carne per la vita del mondo, *sarx*, la dimensione corporale di Gesù. Dal segno del pane che viene dal cielo si passa a quello della sua carne, da mangiare. E i Giudei iniziano a discutere aspramente tra loro su come sia possibile che lui dia la sua carne da mangiare.

E ora andiamo a leggere Es 16, il riferimento su cui Gesù si basa. Nel deserto gli Israeliti mormorano, pensando a quando in Egitto mangiavano carne e pane a sazietà. E Mosè dice che sta per fare piovere pane dal cielo per loro, e il popolo ogni giorno uscirà a raccoglierne la razione di un giorno, ma il sesto giorno ne raccoglieranno il doppio. È il programma narrativo di ciò che sarà narrato nel seguito. Mosè e Aronne dicono: stasera saprete che il Signore vi ha fatto uscire dalla terra di Egitto. E uno dice: ma sono mesi che l’abbiamo capito. Il senso è che siete davvero usciti. Vedrete la gloria del Signore. La sera avrete la carne e la mattina il pane. La sera vennero le quaglie, che corrispondono alla carne, e poi la mattina c’è uno strato di rugiada che corrisponde al pane: una sostanza granulosa simile alla brina. Man hu? È il *lechem*, pane, che il Signore vi ha dato in cibo. Raccoglietene quanto ciascuno può mangiarne, un omer a testa. E aggiunge: nessuno ne faccia avanzare fino al mattino. Interessante! Qualcuno la conservò, ma marci! È come se avessero dentro un chip, una programmazione che la fa scadere. Quando venne il sesto giorno, essi raccolsero doppia dose di pane, per tenerlo anche per il giorno dopo. Infatti domani è sabato, giorno di riposo assoluto dedicato al signore: *shabbat shabbaton*, il sabato dei sabati per il Signore sarà domani, il giorno fondativo che fa ripartire una storia nuova. Che senso ha questo? Nel pomeriggio lo spiegherò, e ci aiuterà a comprendere l’espressione del Padre nostro “dacci oggi il nostro pane” quotidiano, la meno compresa alla faccia del “non ci abbandonare alla tentazione”. Per il cibo lavorate il venerdì non il sabato. La manna raccolta il venerdì il giorno dopo non si imputridì. Il sabato la manna non si trovò da raccogliere, anche se alcuni provarono a cercarla malgrado gli ordini di Mosè. Il cibo fu chiamato *man*, simile al seme del coriandolo e dolce come miele. E Mosè

dice: riempitene un omer e conservatelo per i vostri discendenti, e chiede ad Aronne di metterla in un'urna, per metterla vicino all'arca, anche se l'arca non c'era ancora e quindi è una specie di prolessi.

Ma se la manna aveva in sé il chip che la faceva imputridire, come mai questa dura ancora? Sono due qualità distinte di manna. Una è la manna quotidiana, che serve per quel giorno, la seconda è il pane per la vita eterna, che dura per sempre. L'urna da lasciare ai posteri la riempi con quella del sabato, non con quella quotidiana. Il sabato fonda il pane che dura, gli altri 6 giorni fondano il pane che imputridisce. Tutte e due le manne scendono dal cielo, ma una è quotidiana, l'altra dura per sempre. Tu lavori i campi, per mangiare, e un giorno morirai, ma Dio crea un cibo che viene dal cielo, che ha dei cromosomi diversi. Gesù quindi dice: io sono quella manna che dura per sempre, quella del sabato eterno, quello della creazione, che poi il peccato ha fatto chiudere, ma occorre che sia riaperto. La manna del sabato quindi è questo cibo per la vita eterna.

Dopo un bel pranzetto, parlare del pane di vita è l'ideale!

Avevo aperto la parentesi sul pane della vita. Il punto successivo è sul pane che è la carne di Gesù per la vita del mondo. Completiamo il primo punto, quello relativo a Es 16. Lì vediamo che la fondazione del tema del sabato è collegato a quello della manna. Come la manna del settimo giorno è diversa, così lo è l'alimentazione dell'uomo per la vita. I commentari che conosco sull'Esodo non hanno mai riflettuto sulla differenza tra queste due qualità di manna con particolare attenzione. Se questa manna viene messa in un'urna per entrare nella terra promessa 40 anni dopo, vuol dire che dura eccome! E i pani della proposizione rinnovati periodicamente davanti all'arca era memoria di questa manna che durava. Lo sviluppo riflessivo di discernimento tipico del *midrash* credo che abbia ripetuta potente in Gv 6 3 poi nella preghiera del Padre nostro nei vangeli di Mt e Lc. La parola di Gesù è una riflessione midrashica, cioè di ricerca, sul testo fondatore di Es 16, un testo che conta per Gesù ancora più delle sue parole, e di cui lui sviluppa il testo. È un pane che appartiene alla natura divina, per questo lo chiama *holam*. E questo pane che viene dal cielo, è il suo stesso corpo di carne. Vedete plasticamente l'effetto della messa in scena: siamo a Cafarnao, si legge questo testo sulla manna, e siamo all'indomani del miracolo della contemplazione dei pani. Quindi il discorso del pane di vita non è così nuovo, ma sta nella riflessione di Es 16. La novità è l'identificazione del pane di vita con Gesù. la tradizione ebraica continua a preparare un pane speciale per il sabato, la novità di Gesù sta nel dire che lui è questo nuovo pane del sabato, un sabato che il giorno aperto di Dio sul sempre della storia, e il pane che dura per sempre e per sempre è consegnato all'umanità è Gesù stesso.

5 Nel Padre nostro, la richiesta del pane del cielo

E ora parliamo del Padre nostro, in cui l'espressione relativa al pane non ha motivato nessuna conferenza episcopale e nemmeno la grande maggioranza degli studiosi circa la necessità di una rinnovata comprensione. La richiesta di un pane quotidiano non è in sintonia con questa riflessione midrashica di Gesù sul pane di vita di Es 16. Il termine usato un greco è un *apax legomenon*, cioè una parola mai usata altrove, che non troviamo nella letteratura ellenistica e neanche nella Bibbia dei LXX, ma solo nei testi patristici successivi che commentano il Vangelo secondo Giovanni. È il termine *epiustios*, su cui sono state versate tonnellate di inchiostro. "Il nostro pane, quello di domani, donacelo oggi" sarebbe la traduzione letterale. Noi abbiamo reso l'aggettivo *epiustios* come "quotidiano", aggettivo di "nostro pane". Ma il senso fondamentale della parola non è quella, ed è difficile capire che senso abbia basandosi su altri passi, essendo un *apax legomenon*. Gerolamo nel IV secolo traduce questo aggettivo in modo diverso in Mt e in Lc: *supersubstantialem* in Mt, *cottidianum* in Luca. Nelle nostre tradizioni in lingua moderna abbiamo usato la sua traduzione di Luca. Ma Girolamo stesso in un suo scritto parla di un'altra possibilità di traduzione, riferendosi al Vangelo secondo di Ebrei, dicendo che equivale alla parola *mahar*. Probabilmente si tratta del vangelo in ebraico di Matteo. *Mahar* significa "*crastinum*", cioè "di domani", cioè "futuro". È il

pane escatologico, quello della fine dei tempi. Anche lui non sapeva come tradurre lo *epiustios* del testo greco, mentre *mahar* era parola nota. Ed Es 16,23 ha l'istituzione del sabato di assoluto riposo: *mahar*, domani, è il sabato, giorno di assoluto riposo. Quindi il termine non dovrebbe essere tradotto come "*supersustantialem*", ma il nostro pane "di domani". C'è un pane di domani che devo chiedere al signore di donare oggi? Quotidiano nasce dall'idea che il pane di oggi. In ebraico c'era questo *mahar*, cioè "*crastinum*", "di domani". Un pane che ricevo oggi ma è quello di domani nella Scrittura c'è. "Non pensate al domani, a ogni giorno basta la sua pena", dice poi l Vangelo secondo Mt, e quindi diranno che è la richiesta del pane rivolta a Dio. Anche se a ben vedere quel testo non dice di pensare neanche al pane quotidiano, ma piuttosto al regno di Dio e alla sua giustizia. Invece il pane di Es 16 è il pane che risponde perfettamente a queste caratteristiche, ed è l'unico, là dove si istituisce la manna del sabato. Infatti il pane del sabato lo vai a raccogliere il venerdì, il giorno prima, e sabato rispetto a venerdì è domani. A questo punto se fate una traduzione letterale del testo di Mt e di Lc, è "il nostro pane, quello di domani, daccelo oggi", o "daccelo ogni giorno", addirittura, ma "donacelo oggi" è la più calzante rispetto a Es 16. È una traduzione che non si potrebbe usare liturgicamente, ma per chi capiva il significato funzionava. Stiamo chiedendo così al Padre le stesse cose che chiediamo nelle altre richieste delle preghiere, che sono tutte un sguardo verso il Padre, la realizzazione del suo regno e della sua volontà. E così ora chiediamo il pane del cielo, Gesù Cristo stesso, il dono preannunciato con la manna, e che si realizza nell'ultima cena. Il Padre nostro è la preghiera del venerdì santo, sono tutte affermazioni di ordine religioso, e l'unica di ordine materiale sarebbe quella del pane quotidiano, ma se invece è chiedere ogni giorno il pane dell'ultima cena, la sua presenza nella vita della comunità, assume un valore pazzesco, con una differenza abissale tra chiedergli qualcosa da mettere sotto i denti e chiedere la sua presenza tra noi, il suo regno. E come nella sinagoga di Cafarnaon vince la salamella rispetto al pane eucaristico, anche nelle nostre traduzioni si è andati sul pane materiale. Chiedere il venerdì il pane del sabato è ciò che accade nell'ultima cena che avviene di giovedì sera che è già la notte di vigilia del venerdì, la festa del giorno seguente. Gv 6 e il Padre nostro esaltano all'ennesima potenza il testo di Es 16. Il pane supersustanziale è quello che sostiene nell'attesa dell'eternità, è il corpo di Cristo, la sua carne data come cibo per il mondo.

6 Mangiare la carne, bere il sangue

I Giudei si scandalizzano: come può darci la sua carne da mangiare? E Gesù non fa sconti, ma parla anche del sangue da bere. Il sangue si trova nella carne. E loro sapevano che un sacrificio al tempio di faceva separando il sangue dalla carne, e così il corpo moriva. Una carne dissanguata è morta, irrorata di sangue è viva. Il sacrificio degli agnelli al tempio era questo. Si sgozzava l'agnello, si tirava via il sangue, l'agnello moriva, il sangue si usava per gli stipiti delle porte nella memoria del passaggio dell'angelo sterminatore dell'Esodo, mentre la carne si mangiava. Il sangue non si poteva ingerire, invece, perché aveva in sé la vita della creatura a cui apparteneva. Il sangue è scuro, rosso, come l'*adamà*, di cui è costituito l'Adam. Ma perché abbia vita occorre che ci sia il soffio di vita, insufflato da Dio. Si stava in vita grazie alla compresenza dei due elementi, terrestre e celeste, il sangue e il soffio. Qui carne e sangue sono divisi, quindi si preannuncia la morte del Figlio dell'uomo, come nel sacrificio dell'agnello. Mangiando carne e sangue, in chi mangia si ha la riunificazione dei due elementi, e quindi la vita. Qui non si tira in ballo il vino come elemento simbolico del sangue, non si poteva farlo nel contesto. Questa è la vita che Gesù ci dona, la sua resurrezione presente in noi, che ci prepara all'attesa della sua venuta nel sabato escatologico.

Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, io rimango in lui e lui in me. È la cristificazione. Se uno mangia di me ha la vita del Padre. Questo è il pane disceso dal cielo. Chi mangia questo pane, questa manna del sabato, vivrà in eterno. Se non avessi riscoperto questo testo di Es 16, anch'io non avrei avuto molto più da dire rispetto a una semplice parafrasi del testo stesso di Gv 6, senza ulteriori guadagni di persona.

È l'alito di Dio, lo Spirito, che dà vita. Se uno accoglie la sua carne e il suo sangue accoglie la vita nuova, che è comunicata attraverso la logica dello spirito. È la carne del nuovo Adamo, della nuova vita in Cristo. Gesù sapeva di principio chi credeva in lui, chi non credeva, e chi l'avrebbe tradito, dice Gv. E molti quel giorno lo lasciarono. Evidentemente chi non credeva. E Gesù ai 12 chiede: volete andarcene anche voi? Gesù non fa sconti, e si espone alla solitudine, come nell'orto degli ulivi e sulla croce. Pietro dice "Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna". Gesù fa riferimento al suo prossimo tradimento, che conferma il collegamento di questo testo con quello della sua prossima fine. Gesù era disposto a perdere anche i 12 che aveva scelto per inviarli. Queste parole sono raccolte dagli 11.

Ci troviamo di fronte a un testo complesso, che ha bisogno di livelli diversi di comprensione, per gustarlo a dovere.

7 Dibattito

Domanda: noi facciamo sempre la comunione con il pane e non con il vino. Manca quindi la parte vitale? La traduzione corretta del pane nostro sarebbe quindi "dacci oggi il pane del sabato", ma se il pane è il Cristo vivo, allora lui è già vivo il sabato?

Don Silvio: circa la questione delle due specie dell'eucarestia, nel concilio di Trento stabiliscono che una delle due specie contiene anche l'altra. La Chiesa orientale per "comunione" intende la commistione del corpo e del sangue, tanto è vero che viene data con il cucchiaino. Ritengo che sia una delle tipiche operazioni di riduzione ai minimi termini della simbologia dell'eucarestia. Pensate all'olio della consacrazione, o l'acqua del battesimo. Una volta si immergeva completamente, ora si usano tre gocce d'acqua e poi di solito si va subito ad asciugarle, cancellando subito il segno. E anche l'olio crismale lo puliscono subito con un purificatoio, che poi si conserva, ma è sul tuo corpo che deve rimanere! Così le ostie si fanno più piccole che si può, per trasportarle meglio... Quindi tutti i segni sono ridotti al minimo sindacale. Io sono capitato in una parrocchia nuova proprio nel tempo del corona virus, quindi non posso fare la comunione sotto le due specie, ma appena si potrà, a costo anche di metterci più tempo, ci educeremo a partecipare alla pienezza del segno. A forza di svuotare i segni, non ci resta più niente! E così finisce che si viene di più alla domenica delle palme, dove porti a casa qualcosa, che non al giorno delle risurrezione di Cristo! Abbiamo bisogno dei segni, e di esservi educati.

Circa il sabato santo che ripresenta il nuovo sabato della nuova creazione, sono d'accordo. È il sabato che è aperto sull'ottavo giorno, che è il settimo giorno che non ha fine. Gesù risorge nella notte, la vita ha cominciato a ripresentarsi nella notte, Gesù ha già vinto le tenebre della notte nella notte del sabato.

Domanda: ma la notte del sabato era già vigilia della domenica, quindi parte del giorno di domenica?

Don Silvio: presso Israele i giorni importanti – cioè i sabati e le feste – debordavano nella sera prima. Ma gli altri giorni iniziavano con il mattino del giorno stesso, allo spuntare del sole. Quindi la domenica nella settimana ebraica non comincia la sera del sabato. Noi cristiani abbiamo fatto con la stessa cosa con la domenica, che "sfonda" sul sabato, ma la domenica sera non è già parte del lunedì. È la preparazione del giorno di festa, che nel caso del sabato si chiama parasceve, che è la giornata del venerdì. Ma non c'è una parasceve della Pasqua, il giorno che precede una festa non si chiama "parasceve". In Gv la Pasqua è Parasceve, perché è un venerdì, e quindi "parasceve della Pasqua" in Gv è un genitivo epesegetico.

Domanda: nella Chiesa Russa c'è una santa chiamata Parasceve, che da noi è diventata santa Venera. Nell'arca c'era un recipiente, che conteneva la manna ...

Don Silvio: l'urna contenente la manna era accanto all'arca, nel Santo dei Santi, e anche Eb ce ne parla. Capite cosa significa costruire la realtà su un testo fondatore? Es 16 sembra un testo che non sta in piedi dal punto di vista realistico, ma è un testo fondatore per la loro esperienza di fede, per dare importanza al sabato. Ma come testo fondatore, crea una nuova storia, che diventa

credibile, e su questa storia si crea un'ulteriore storia nuova che dalla prima trae senso, una cosa che sta in piedi perché credi ai testi precedenti, come fondatori della tua esperienza.

Domanda: il vino dell'eucarestia può essere quello di cui si parla a Cana?

Don Silvio: nell'episodio delle nozze di Cana il tempo dell'acqua per la purificazione è quello di Giovanni Battista, e il vino è lo Spirito dei nuovi cieli che si aprono con la venuta e con il battesimo di Gesù. Nella morte di Gesù, dalla sua ferita nel costato sgorgano sangue e acqua. Il vino, che è buono come il precedente, vuol dire far ricomparire lo Spirito di vino, quindi non credo che sia il sangue eucaristico, ma il dono dello spirito.

Domanda: nel corpo vivo c'è il sangue, quindi non capisco perché occorra poi necessariamente bere il vino per ricevere la comunione.

Don Silvio: sei una supporter di quanto dice il Concilio di Trento. Gesù nell'ultima cena invita a bere anche il vino. Se vogliamo lavorare a un livello simbolico per rimandare al significato originario dobbiamo usare le due specie.

Domanda: anche san Tommaso ammette le due possibilità di assunzione delle due specie – dicendo il fedele cibandosi riceve in sé il corpo del Cristo risorto, nel sangue riunito con il corpo – o del solo pane, che comunque è il corpo del Cristo che è già risorto.

Don Silvio: il sacerdote agisce in persona Christi specialmente durante la consacrazione, facendo proprie le parole di Gesù. È quindi paradossale che il sacerdote sia quello che ogni volta prende sia il corpo che il sangue, mentre ai laici, che sono i veri destinatari del sacramento, si dà solo il 50%. So che sono abbastanza radicale in questa affermazione...

Domanda: se è Giovanni Marco che ha scritto questo Vangelo, tu lo hai presentato come uno scriba che rilegge tutta la Bibbia alla luce dell'esperienza di Cristo. Quando andiamo a prendere la comunione, la vita di Cristo risorto in noi, facciamo memoria di questo, incontriamo spiritualmente Gesù, o incontriamo il senso di questa esperienza?

Don Silvio: incontriamo sia l'uno che l'altro. Incontri sia il Cristo, sia il senso della sua presenza. Come quando incontri una persona, incontri sia lei, sia ciò che per te la persona significa. Quanto più hai chiaro il senso di ciò che stai facendo, tanto più apprezzi l'incontro. Quindi battezziamo pure i bimbi con tre gocce d'acqua in testa, ma almeno non asciughiamole subito, cerchiamo di gustare fino in fondo la bellezza dei simboli.

Domanda: hai parlato dei pani della proposizione che stavano nel Santo e che erano un rimando alla manna. Questa cosa c'è stata sempre, o solo dopo che l'arca è stata persa in guerra?

Don Silvio: quando entrano nella terra promessa, nella prima Pasqua mangiano con gli azzimi della terra, e la manna scompare. Cominciano a cibarsi con il pane di orzo, e dopo 50 giorni hanno il pane lievitato di Shevuot – Pentecoste, come noi la chiamiamo. Resta solo questa manna conservata dai tempi del deserto. Poi l'arca entra nel tempio, e la presenza della manna viene sostituita dai pani della proposizione – con numero 13 legato probabilmente alle costellazioni –, presentati dai sacerdoti nel culto settimanale. La lettera agli Ebrei però contiene stranamente questa memoria, questo antico ricordo della manna del deserto.

Vi auguro buon Natale. Non si tratta di "salvare il Natale", cioè il suo aspetto commerciale, ma di essere "salvati dal Natale". E anche qui sappiamo che la salamella prevale sul pane eucaristico. O torniamo a vedere ciò che è essenziale, o – in questi tempi di virus e semi-lockdown – non ci resta niente. Siamo provocati a pensare all'essenziale!